

Sulla Grande guerra

Cent'anni fa, esattamente nel novembre 1918 si concludeva, dopo quattro anni e mezzo di terribili stragi, il primo grande conflitto europeo. Ma forse sarebbe più corretto dire che si concluse una prima fase di quel conflitto, perché a Versailles non si stipulò una pace, ma piuttosto una tregua, una fragile tregua, che divenne in breve tempo tregua sempre più armata, poiché conteneva tutti i presupposti di rivalsa e di vendetta, che si ripresentarono puntuali nel '39, quando le armate naziste invasero la Polonia, riaccendendo le micce di una nuova conflagrazione. Possiamo allora ben dire che a Sarajevo iniziò una novecentesca guerra civile europea durata trent'anni, poiché è ben chiara ed evidente la continuità tra il primo e il secondo conflitto, dove il secondo fu sostanzialmente il corollario del primo, una sorta di resa dei conti che Versailles non aveva affatto sanato, ma semmai acuito, con una Germania sconfitta e umiliata da riparazioni capestro ed animata da desideri di rivincita.

La guerra che iniziò nell'agosto 1914 fu, come è stato scritto, una guerra totale; totale, in quanto, a differenza delle guerre ottocentesche, mobilitò tutte le risorse di ogni paese, da quelle umane a quelle economiche e degli apparati produttivi, mettendo in campo una macchina bellica industriale senza precedenti. La guerra, ha scritto Emilio Gentile, fu la guerra delle macchine, protagoniste di una moderna Apocalisse che dilagò sui campi d'Europa per oltre quattro anni e mezzo facendo stragi e dissanguando intere economie. Avrebbe vinto chi avrebbe resistito per un giorno in più. Vinsero alla fine gli estenuati paesi dell'Intesa, grazie all'intervento statunitense che gettò nella contesa la potenza del suo apparato industriale.

In quella guerra, oltre alle economie, si schiantò anche l'Internazionale socialista. Assassinato Jean Jaurès, il prestigioso esponente che si era votato fino all'ultimo ad una composizione dei contrasti, i socialisti europei, contraddicendo clamorosamente alla tradizione umanitaria e pacifista che li aveva sempre distinti, votarono i crediti di guerra dei loro rispettivi paesi, facendo propria la causa patriottica.

La guerra patriottica coinvolse nondimeno tutti i grandi maestri del pensiero. I maggiori esponenti della cultura europea abdicarono, salvo qualche voce isolata, dalla loro missione di verità. La verità lasciava il posto alla menzogna della propaganda e la battaglia delle idee che aveva da sempre connotato la grande tradizione della cultura europea si svilò in una guerra intrisa di astiose contumelie dove un grande maestro come Thomas Mann arrivò ad accusare il fratello Heinrich di tradimento, reo di aver difeso la Francia, patria dei sacri principi dell'89.

La guerra – va detto - iniziò formalmente con l’attentato di Sarajevo, ma a Sarajevo scoccò una scintilla che accese una combustione che covava da tempo sotto traccia, riconducibile al trauma di Sedan. Un trauma a cui avevano fatto seguito le crisi marocchine, la crudele guerra anglo-boera, presto seguita dal conflitto russo-giapponese e dall’inestricabile ginepraio delle guerre balcaniche. A destabilizzare la precaria pace del continente contribuirono nondimeno le politiche protezionistiche adottate da tempo dalle maggiori potenze europee. Dietro il muro di queste chiusure economiche si sviluppò una corsa parossistica per la spartizione dell’Africa, nel segno di un nazionalismo imperialistico sempre più aggressivo e preda di un delirio di potenza. E fu la guerra.

L’Italia fresca reduce della guerra di Libia, dopo aver cambiato le storiche alleanze, entrò nel conflitto dieci mesi più tardi. Anche l’interventismo italiano ebbe naturalmente i suoi corifei. Papini, Prezzolini e tutti gli scrittori della Voce e di Lacerba, per non parlare di Corradini, il capo dei nazionalisti italiani, di Marinetti, capo riconosciuto dei futuristi e soprattutto di D’Annunzio, tutti impegnati a dar voce ad una minoranza interventista, che si impose con una campagna aggressiva e intimidatrice su un paese riluttante contrario alla guerra e su un parlamento a larga maggioranza neutralista. A colmare questo divario ci pensarono il capo del governo Salandra e soprattutto il re che si decisero per la guerra e lo fecero violando clamorosamente lo Statuto eludendo il voto del parlamento. Gli interventisti giustificarono l’entrata in guerra del nostro Paese col fatto che bisognava redimere le terre italiane di Trento e di Trieste, sorvolando sul fatto che la grande maggioranza dei trentini si consideravano sudditi fedeli dell’Austria e che gli interessi della borghesia triestina erano legati a doppio filo a quelli degli Asburgo. Ma la natura vera della guerra, ispirata al nazionalismo imperialistico più acceso, venne a galla, quando i bolscevichi, giunti al potere in Russia, divulgarono il contenuto del patto segreto stipulato a Londra nell’aprile 1915 tra il governo italiano e le potenze dell’intesa.

La guerra europea si concluse esattamente cento anni fa, nel novembre 1918. Il bilancio fu di oltre dieci milioni di morti di cui 650 mila tra i soldati italiani; una intera generazione perduta.

Appena conclusa la guerra alcuni amici di Benedetto Croce invitarono il filosofo a far festa per celebrare la vittoria italiana. Al che il filosofo rispondeva: “far festa? E perché? richiamandosi al fatto che dinanzi a quella tragedia che si era appena consumata non c’era proprio nulla da festeggiare, ma vi era piuttosto materia su cui riflettere, e meditare sul perché tutto ciò era avvenuto.

E forse potremmo anche noi raccogliere il monito del filosofo incominciando magari a rinunciare a celebrare ogni anno il quattro novembre come un anniversario della vittoria, perché non ci fu nessuna vittoria, ma piuttosto un tremendo olocausto consumato sull'altare di violenti ed oscuri interessi di natura imperialistica. Omaggiamo dunque i morti, vittime innocenti di una guerra europea insensata e fratricida, ma superiamo le stanche e vuote celebrazioni patriottarde che non ci aiutano a capire la vera natura di quella guerra. Con una riflessione seria di quel terribile evento scopriremmo forse inquietanti analogie con il brutto presente che stiamo vivendo e che vede il nostro paese percorso da una preoccupante deriva, preda di diffuse chiusure xenofobe e incline a un pericoloso risorgente nazionalismo.

Gianfranco Galliani Cavenago

Gallarate 20 ottobre 2018